

Presentazione

L'inimicizia è un labirinto da cui non è facile uscire. E in alcuni casi è persino difficile comprendere come e quando ci si è entrati. Nell'insieme delle relazioni umane che costituiscono lo spazio pubblico in cui si costruiscono le identità personali, la questione dell'inimicizia occupa un posto centrale perché ci riporta al nesso indissolubile, spesso più vissuto che saputo, che salda il piano assiologico e quello antropologico. Detto in altri termini, la figura del nemico, la sua identificazione e rappresentazione, costituiscono, non soltanto implicitamente, un esercizio di edificazione dell'*ethos* di un popolo, di una società, di un individuo.

La pensabilità dell'umano e perciò la possibilità di un passaggio da un'antropologia implicita, fatta di usanze, riti, convenzioni linguistiche e pratiche politiche, a un'antropologia riflessa, posta nelle condizioni di accedere a una prospettiva universale non escludente e non discriminante, ha un suo snodo obbligato nella questione dell'inimicizia.

Come mostra, con ricchezza di percorsi teorici e sottigliezza di analisi, il testo di Alessandra Papa, le prassi che si adottano nei confronti del nemico vengono a determinare, dentro la potenza drammatica del conflitto, della violenza, della guerra e infine dello sterminio totalitario, il banco di prova della consistenza delle nostre idee di umanità: in ultima analisi, sono il non detto di quanto costituisce in noi il senso delle alterità non riducibili alla familiarità progettuale delle nostre prospettive etiche.

Di fatto, l'inimicizia, proprio perché può improvvisamente attraversare e capovolgere tutte le forme delle relazioni umane – persino dentro le logiche del dono, come mostra un intero capitolo dedicato all'argomento – insinuandosi tra amici e parenti, tra vicini e lontani, tra conosciuti e sconosciuti, può persino dirsi inesauribile, specie quando diventa una parte costitutiva dello stesso immaginario e armamentario concettuale della politica.

Il titolo dell'originale percorso filosofico che ci offre questo saggio di Papa ne è, per così dire, la sintesi inequivocabile: «tu sei il mio nemico» è un'espressione che potremmo definire palindroma, poiché può essere letta come il monito che qualcuno rivolge a noi, o come l'avvertimento con il quale noi prendiamo le distanze da un altro io di cui temiamo la

presenza e persino l'esistenza. Ognuno può essere soggetto e/o oggetto dell'inimicizia; la si può praticare o subire, si può essere vittime o carnefici, in un complesso articolarsi di relazioni che non sempre è simmetrico e che si attua attraverso motivi plurimi, spesso volte difficilmente decifrabili, ma costantemente connessi con le modalità con cui gli uomini vivono la loro appartenenza alla storia. In un certo senso si potrebbe affermare: dimmi che nemico hai e ti dirò che uomo sei; dimmi che nemico sei e ti dirò che uomo sei. L'inimicizia è pertanto una questione aperta nel territorio dell'antropologia, dell'etica, della politica.

La tassonomia del nemico risulta perciò un'impresa difficile, ma feconda, soprattutto se si sfugge alla tentazione di fissarla una volta per tutte attraverso uno schema logico che preceda e predetermini ogni reale dimensione fenomenologica, secondo, per esempio, il modello hegeliano che ha ispirato le note pagine sartriane dedicate ai conflitti delle coscienze e alla dialettica del riconoscimento. Papa si sottrae a questo possibile, e peraltro ricorrente, modello seduttivo, approntando un impianto di ampio respiro teorico che, pur privilegiando come linea di orientamento il confronto con Schmitt, Derrida e Arendt, è in grado di individuare voci correlate e non seconde, che ci permettono di fissare alcuni paradigmi dell'inimicizia che fungono anche da marcatore tra ciò che appartiene alla classicità e ciò che invece emerge con brutale originalità nelle pratiche totalitarie della *tanatopolitica*. Perché quando si ha a che fare con il nemico è pur sempre con la morte che ci si trova a fare i conti. Nel *corpo senza sepoltura* c'è così, come ci ricorda Papa, la prima raffigurazione premoderna del nemico: ed è di fronte al cadavere dell'amato fratello che Antigone assume su di sé l'inimicizia della città e di Creonte, dando voce a quel conflitto pratico e simbolico tra le *due leggi* – quella scritta e quella non scritta – che resta come monito eterno per chi cerca regole non solo convenzionali per costruire i territori della cittadinanza.

Dal corpo 'esposto' al pubblico ludibrio a cui Creonte vuole condannare i suoi nemici, all'occultamento di cadaveri e di identità con cui le politiche totalitarie costruiscono il loro potere, i passaggi sono molti, anche in termini di rappresentazione dell'umano. Come ci ricorda Papa, in diverse pagine di grande profondità, in tutte le logiche del riconoscimento del nemico si consuma la portata stessa della comprensione della nostra umanità.

Da questo punto di vista, vanno rilette le articolate pagine che Papa dedica alla questione dell'individuazione del nemico e al tema della *persona* come *maschera* giuridica, morale, individuale, che protegge l'umano dall'essere esposto nella sua *nudità* alla violenza di altri uomini. Il rapporto tra il *nudo* e il *vestito* è sempre il simbolo delle difficili e differenti forme di relazione che gli uomini intrattengono tra loro perché,

fin dal racconto biblico, la nudità diventa invereconda soltanto quando si accompagna al male e alla disobbedienza a Dio. «Adamo – scrive Papa – scopre, in effetti, di essere nudo unicamente dopo aver mancato di obbedienza e conosciuto il male, ed è solo a causa del suo spirito di ribellione che prova vergogna del suo essere nudo. Gli abiti sono quindi il gesto della grazia e della riconciliazione, poiché Dio copre l'uomo e la donna con alcune pelli in “segno di amicizia”».

In questo senso, la storia della violenza, e in particolare di quella totalitaria, di cui dovremmo sempre conservare memoria, è legata a processi di *denudamento* del nemico, che viene privato di ogni dignità in un cammino di *smascheramento* e *occultamento* dell'umano che Papa ci fa percorrere attraverso una intelligente analisi delle pagine arendtiane.

Si può e si deve correre il rischio di inimicarsi una città, di doversi separare da genitori, figli, fratelli, quando emerge la coscienza che c'è un amore per la verità e per la giustizia che non accetta mediazioni, compromessi – come emerge nel monito evangelico che comanda di *odiare il padre e la madre* per essere degni del 'Regno di Dio', e nel contempo che, per lo stesso Regno, ci invita ad *amare chi ti odia e chi ti è nemico*, come ci ricorda l'analisi che Papa dedica ad alcune annotazioni di Derrida a questo proposito – ma c'è anche un'inimicizia che si abbatte senza ragione e senza causa. Infatti, come mostra l'originale percorso teorico di Papa, l'*inimicizia* è sempre, per così dire, in agguato, non soltanto laddove la comunità degli uomini costruisce confini e fissa territori, fisici e linguistici, giuridici ed etici, ma perché sembra persino diventare necessaria laddove si fissino identità politiche *guaste*, costruite nel solco della potenza della negazione che ogni affermazione di sé trascina quando si perde il senso dell'essere insieme, cioè della partecipazione alla comune condizione umana. Lo sottolinea bene Papa quando, interrogandosi sul *come si diventa nemici*, su quali siano i gesti, le situazioni che sono in grado di determinare la nascita del nemico, pone a confronto le pagine di Schmitt e quelle di Derrida, e conia l'interessante nozione di nemico *ceppaia*. Di solito si *diventa* nemici, «perché si dichiara guerra, si viola un confine ecc., ossia si agisce secondo un movimento bellico e un'azione bellica comunque sempre riconoscibile e indipendentemente da un'etnia, un'appartenenza di gruppo o di circoli di amicizia. Viceversa nell'ottica schmittiana il nemico, malgrado il manifesto e compiaciuto intento del giurista di tenere distinti *Justa Causa* e *Justus Hostis*, è alla somma persino presunto, immaginato, memorizzato, come appunto si diceva, ed è nei fatti un nemico a priori, un nemico *ceppaia*». Con quest'ultima originale e inquietante nozione, Papa indica quei processi in cui l'alterità non ha forse più nemmeno bisogno di presentarsi come diversità territoriale, linguistica, culturale, ma da sola basta per essere pensata come luogo da cui sempre fiorisco-

no nuovi elementi di ostilità minacciosa, che prescindono da qualsiasi azione, decisione, comportamento. Ciò che collassa è allora la stessa idea di comune umanità che permetterebbe di circoscrivere i luoghi e i modelli dell'inimicizia e aprirebbe lo spazio del riconoscimento reciproco. Come scrive Papa, «il corollario del nemico ceppaia di Schmitt, così come il nemico balbuziente di Platone, sono allora, come paradigmi, entrambi rischiosi, non soltanto perché l'appello ai concetti di marginalizzazione di estraneità insolubile rischia di procrastinare indefinitamente la condizione dell'altro come nemico nella sua assolutezza, ma poiché fa collassare il concetto di umanità in senso universale, parcellizzandolo in quello di singole comunità giuridiche-politiche di tipo amicale. Il rischio è, infatti, di minare la nozione stessa di essere umano rendendone impossibile una sua immediata comprensione, trasferendone i contenuti di volta in volta, e subordinandoli a una condizione unicamente territoriale».

Saldando in modo non casuale questo suo lavoro al precedente studio dal titolo *Nati per incominciare. Etica e politica in Hannah Arendt*, Papa, nell'ultimo capitolo, passando attraverso la figura di Niobe e alcune pagine di Simone Weil, riprende allora l'intuizione con cui Arendt ha proposto la categoria di *natalità* come cifra di una politica capace di vincere l'inimicizia perché in grado di accogliere lo *straniero* come colui che porta la novità della vita nuova nella storia degli uomini, ridando speranza alla terra. Infatti, come aveva precedentemente annotato, «Arendt opera a differenza di Schmitt un recupero dell'*echthros*, superando la questione della stretta territorialità e delle identità locali, facendo proprio dell'estraneità una forza creatrice, capace cioè di generare il *nuovo*: novità che il giurista tedesco non è capace di ospitare nella sua idea di Stato. I *neoi* arendtiani, i nativi, i bambini che nascono tra noi, vengono sempre al mondo come stranieri appunto in quanto nuovi, capaci di rompere gli steccati ideologici del pensare per già dato, proprio perché la parola straniero conserva sempre un'accezione positiva (come per esempio in Simmel) e fortemente morale».

Dalle pagine di Papa emerge, dunque, con chiarezza quanto siano importanti le questioni dell'inimicizia e le forme della sua rappresentazione per la comprensione della nostra condizione umana. La storia di ogni uomo ha perciò bisogno di fare memoria di questo argomento e di comprendere che questa esperienza ne è parte costitutiva, perché soltanto così è possibile che il labirinto dell'inimicizia possa essere meno inospitale e meno definitivo di quanto appaia. In fondo, non è affatto un caso che nella tradizione della Chiesa la vita quotidiana del credente inizi con quel canto di Zaccaria in cui si invoca di essere «liberati dalle mani dei nemici!».

Non è nella pretesa di eliminare ogni inimicizia che è possibile co-

struire i luoghi dell'accoglienza, ma nella capacità di pensare che le mani del nemico possono essere le nostre, rivolte sulle esistenze altrui.

La filosofia, come mostra questo articolato lavoro di scrittura e di pensiero, può allora aiutarci a correggere quelle raffigurazioni dell'alterità che ne sono un tragico mascheramento e che ci impediscono di riconoscerci in una reciprocità di uomini: così potremo riscoprire nella *persona* un *abito* con cui rivestire, con gesti di amicizia, le nude fragilità, con cui ci esponiamo alla violenza nostra e altrui quando non sappiamo più cogliere il senso della nostra identità.

Adriano Pessina